

# LIBRI

«Gli ottimisti scrivono male». PAUL VALÉRY

**QUAND'ERO GIOVANE:** nuove generazioni dal Medioevo ad oggi nello studio del sociologo austriaco Michael Mitterauer. **TRE DOMANDE:** risponde Oreste del Buono. **BEST SELLER:** l'idrovolante di Ken Follett. **INCROCI:** pace e violenza di Maria Zambrano e Simone Weil. **GEYMONAT:** l'ultimo saggio riletto da Fulvio Papi. **ANNA MARIA ORTESE:** occhi sull'Italia secondo Goffredo Fofi. **SCHLESINGER:** l'America progressista. **HERR E O'BRIEN:** l'America del Vietnam. **SEGNÌ & SOGNI:** ritratti d'adolescenti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

**POESIA: UMBERTO SABA**

**A UN GIOVANE COMUNISTA**

Ho in casa - come vedi - un canarino. Giallo screziato di verde. Sua madre certo, o suo padre, nacque lucherino.

È un ibrido. E mi piace meglio in quanto nostrano. Mi diverte la sua grazia, mi diletta il suo canto. Tomo, in sua cara compagnia, bambino.

Ma tu pensi: I poeti sono matti. Guardati appena; lo trovi stupidino. Ti piace più Togliatti.

(Da Tutte le poesie, Mondadori)

**RICEVUTI**

ORESTE PIVETTA

**Meglio fare che piangere**

**C**i sono ancora piccole, autentiche rivoluzioni in cui sperare. Alle volte basta rovesciare una consuetudine, non arrendersi alla prima porta, giocare qualche reputazione, darsi insomma un po' di coraggio, decidere con un po' di severità da che parte sedere o lavorare. Scegliere il proprio nemico, vorrebbe da aggiungere, parafrasando il titolo del romanzo di Mordecai Richler. Presentando alcuni scritti del volumetto edito da Linea d'Ombra, «Una concretissima utopia», Luigi Manconi sintetizza con efficacia la situazione contrapposizione alla radicalità delle scelte (politica - dice - è schierarsi, battersi da una parte o dall'altra...) la sofferenza e tormentata (di interrogativi e proteste, di denunce, di parole, persino di lacrime) tranquillità del più, di certe, ormai maggioranze: di fronte alle ingiustizie diffuse e accertate, l'atteggiamento più frequente nello strato generazionale e culturale cui Marco appartiene è una vibrante immobilità. Siamo, secondo Manconi, sensibili, ipersensibili, angosciati - questo è il termine e lo stato d'animo più diffusi e chiacchierati nei giorni della guerra del Golfo, per esempio - ma muti e immobili.

La generazione di cui si parla è quella uscita dal sessantotto, dalle lotte studentesche, dai movimenti e dai gruppi o dai partiti, mossa da grandi illusioni, precipitata a più riprese (anche di recente) nella depressione di fronte ai fallimenti di tanta sinistra. Muta e immobile. Non so se sia giusto dire «muta». Ribatterei: «chiacchierona» invece, perché mai tanti strumenti e opportunità di comunicazione si sono offerti. E sono stati utilizzati. Aggiungerei (non per tutti, è ovvio, ma per una fetta considerevole e soprattutto vistosa per, appunto, quell'eccesso di chiacchierata) di successo, quel successo che non si scopre dietro l'angolo, ma si insegue, avendo cura di scegliere con attenzione i propri amici.

Marco Lombardo Radice, nell'esperienza che racconta, può valere da esempio contrario, per come appare: mobile, attivo, silenzioso, lontano dal successo (anche se il successo lo aveva toccato quando aveva scritto con Lidia Ravera «Porci con le ali», inatteso best-seller degli anni Settanta). Pronto insomma a dimostrare che qualche cosa ancora si può fare nell'ostinata ricerca dell'interesse dei deboli.

Marco Lombardo Radice, «Una concretissima utopia», Linea d'ombra, pagg. 120, lire 12.000.

**PRESENTAZIONE A ROMA**

Una concretissima utopia, il libro che raccoglie gli scritti di Marco Lombardo Radice, pubblicato da Linea d'Ombra nella collana «Apertura», verrà presentato domani sera, martedì 17 dicembre, alle ore 20.30, a Roma, alla Casa della Cultura, in Largo Arenula 26. Ne discuteranno Giovanni Bollea, Adriano Giannotti, Pietro Ingrao e Giovanni Jervis.

Sono crollate quelle certezze nella modernità sulle quali è stato edificato un mondo che sembrava destinato a durare in eterno. Qualche cosa che assomiglia - secondo Sergio Quinzio - alla caduta dell'Impero Romano

# Moderni e infedeli

GIUSEPPE CANTARANO

Per la sua storia personale e per i libri che ha scritto Sergio Quinzio è un personaggio insolito nel nostro panorama culturale. Nato ad Alassio, in Liguria, nel 1927, in una famiglia piccolo-borghese, ha fatto per poco meno di vent'anni l'ufficiale della Guardia di Finanza. Ritiratosi dal servizio è vissuto a lungo in un paesino delle Marche, ed è tornato solo da qualche anno a Roma. Ha pubblicato i suoi libri più impegnativi presso Adelphi: «Cristianesimo dell'inizio e della fine» nel

1967, «Un commento alla Bibbia» in quattro volumi fra il 1972 e il 1976, «La fede sepolta» nel 1978, «Dalla gola del leone» nel 1980, «La croce e il nulla» nel 1984, «Radici ebraiche del moderno» nel 1990. In questi giorni Adelphi ha riproposto in un unico volume di oltre ottocento pagine il suo «Commento alla Bibbia» («Un commento alla Bibbia»), Adelphi, pagg. 818, lire 60.000. Ed è stata questa l'occasione per riconsiderare l'itinerario della sua riflessione.

razionalizzarli, di ridimensionarli «umanizzandoli». È stato scritto ormai da molti che l'idea-madre del moderno - l'idea cioè di un «progresso storico» verso mete salvanti e liberanti l'umanità mediante l'avanzamento delle scienze, della tecnica, dell'organizzazione sociale - non è che la versione laica della speranza ebraico-cristiana nel futuro messianico.

A fare nel bene e nel male la grande storia dell'Occidente sono in realtà le diverse interpretazioni della Bibbia che si sono contrapposte e succedute. I confini tra Est e Ovest europei sono segnati dalla separazione fra cristianesimo orientale e occidentale. Il confine tra Europa centro-settentrionale ed Europa meridionale è quello tracciato dalla differenza tra le letture bibliche fatte dalla Riforma e dalla Controriforma. E ancora, sono riconducibili a letture diverse della Bibbia gli straordinari fenomeni che spingono gli slavi fino all'estremo nord del continente e fino all'oceano Pacifico (è l'idea, moderna, di «Mosca la terza Roma»), gli spagnoli a perseguire la Reconquista fino alla - moderna - Conquista dell'America centro-meridionale, e Padri Pellegrini, e Quaccheri a insediarsi - modernamente - in quella set-

tenzionale. Sono soltanto esempi che accennano al fatto che la storia dell'Occidente è interna all'orizzonte biblico.

Come ci si può avvicinare ancora alla Bibbia?

Troppe sensibilità, troppi dogmi, troppe culture, troppi metodi si sono esercitati sulle sue pagine. La mia convinzione è che la plurimillennaria contrapposizione e sovrapposizione di interpretazioni diverse abbia finito per consumare il Libro, per renderlo illeggibile, incomprensibile. Ma la Bibbia, contiene anche la profezia della sua stessa dissoluzione, del fallimento dell'opera di Dio nella storia. Non significa questo, per esempio, la morte sulla croce di Gesù Cristo, che è il Verbo, cioè la Parola, di Dio? Non significa questo la domanda che già il vangelo poneva nella sua bocca: «Ma il Figlio dell'uomo, quando tornerà, troverà forse la fede sulla terra?» (Luca, 18, 8)? Non significano questo gli innumerevoli annunci che additano la finale catastrofe apocalittica?

La chiave di lettura del suo Commento è che la genesi si compie per mezzo dell'apocalisse. Questa sorta di escatologia tragica, di escatologia, per così dire, negativa, non rischia di svuotare le ragioni del fare umano?

Nell'ottica cristiana, come ha mostrato ancora Hegel parlando dell'enorme potenza del negativo, ma anche nell'ottica tradizionale ebraica, come ha scritto per esempio Scholem mostrando l'inseparabilità fra messianismo e apocalittico, il negativo è in definitiva il motore delle cose. La croce è un patibolo, e diventa strumento di salvezza. La «dialettica» misura la lontananza di Atene da Gerusalemme.

Anche storicamente (la storia è la categoria dell'Occidente) le cose sono andate così. La forza propulsiva è stata sempre fornita da coloro, ebrei e cristiani, che erano segnati dalla profonda coscienza della radicale insufficienza del fare umano di fronte alla divina promessa di salvezza. Solo se il fare umano, misurandosi su questo metro, si sente terribilmente manchevole, il desiderio si tende al massimo, cerca nuove vie, inventa la storia, si ferma all'accettazione delle cose così come sono. Per «fare», pensavano coerentemente i greci e i romani, ci sono gli schiavi.

Il titolo di un suo precedente libro era «Silenzio di Dio», mentre il titolo del prossimo libro che uscirà da Adelphi è «La sconfitta di Dio: il sospetto che la promessa del Cristo non sia stata mantenuta non procura una sorta di drammatica lacerazione all'interno del suo cristianesimo?»

La fede non può essere oggi che un lacerante, diciamo pure un disperante, paradosso. Sperimento nella mia vita, invecchiando, la crescente difficoltà di persistere nella fede. Si ripercuote e si ripete in me una delusione millenaria. Se coloro che aspettavano accanto a Gesù il suo regno di giustizia e di pace avessero potuto avere la visione di questi venti secoli, certamente non avrebbero potuto credere. Ma la fede implica, intanto, almeno due cose. Anzitutto che solo Dio può darcela, e custodirla in noi. E poi che la fede, già nel vecchio Abramo che sulla parola di Dio crede che avrà un figlio dalla vecchia e sterile Sara, «spera contro ogni speranza» (Lettera ai Romani, 4, 18). Si può credere solo in ciò che non si può sapere, la conoscenza esclude la fede. Come diceva Kafka, la certezza uccide la speranza.

**V**enti anni fa è uscito il primo del quattro volumi del suo Commento. Ora quei volumi vengono riproposti in un libro di oltre 800 pagine: crede che, nel frattempo, le aspettative «religiose» siano mutate?

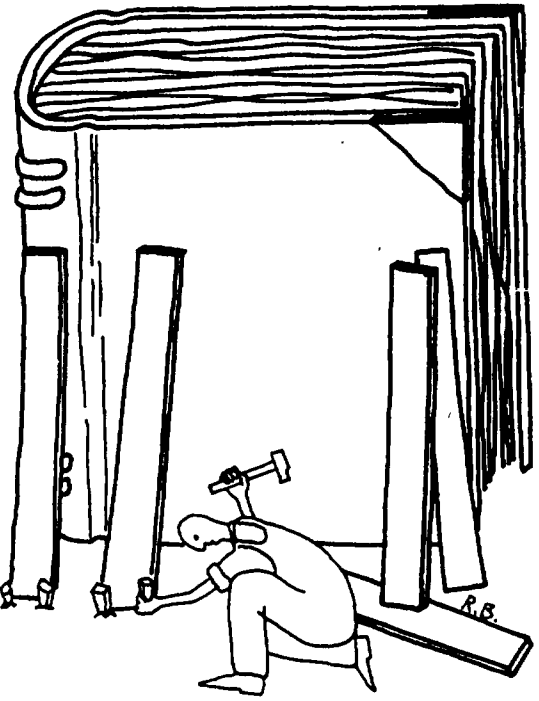
Quando, fra il 1972 e il 1976, sono usciti i quattro volumi di «Un commento alla Bibbia», sembrava del tutto evidente che non ci fossero orecchie disponibili per un discorso come il mio. Anche i clamori del Concilio si andavano placando in un pontificato cauto che tendeva a controbilanciare e a far sedimentare le tendenze opposte.

Un grave lutto mi aveva spinto a chiudermi in un paesino marchigiano, dove appunto ho scritto, in gran parte, il Commento, e dove sono vissuto per 14 anni. Mi è ancora oggi difficile capire perché Roberto Calasso e Adelphi abbiano accettato a scatola chiusa, dopo averne letto le prime pagine, di pubblicare tutto quello che avrei scritto. È impossibile, comunque, che pensassero a vaste prospettive di vendita. Ma piano piano i quattro volumi si sono esauriti. Neanche questo mi sembra facile da spiegare. Ma indubbiamente i vent'anni trascorsi dall'uscita del primo volume del Commento hanno cambiato le situazioni, e con le situazioni le domande e le aspettative. È stato largamente percepito il crollo, o almeno la paurosa oscillazione, delle «certezze moderne». Non è solo un'ideologia infatti che è crollata. È crollata l'ideologia (se si vuol usare questo termine) moder-

na nel suo complesso e nei suoi fondamenti. Credo che sia adeguato il confronto con la decadenza dell'impero romano. Anche allora le certezze che avevano edificato un mondo sentito come destinato a durare eternamente erano venute meno, e nel disordine e nel disorientamento generale la gente si volgeva alla ricerca di altre possibilità di senso. Si volgeva, allora come ora, alla «religione», anzi alle religioni. Come le divinità orientali entravano in quell'epoca nel pantheon classico, così oggi entrano nel nostro supermercato universale. Quello che entra è, complessivamente, un grande pasticcio, fatto con molti ingredienti, spesso pessimi. Ma intanto, uno spazio si è aperto. Uno spazio nel quale potè entrare, allora, la fede cristiana, e oggi, fatte le debite proporzioni, anche il mio modesto tentativo di ripensarla davvero al di là dell'esperienza moderna.

Se la Modernità è una esperienza che allontana dall'orizzonte biblico, come l'uomo disincantato contemporaneo può leggere la Bibbia?

La modernità consiste nello stesso allontanamento dall'orizzonte biblico. La parola «secolarizzazione» è diventata estremamente incerta e ambigua, ma credo che possa ancora esprimere il rapporto essenziale del «moderno» con il «biblico»: un rapporto che non consiste in un'antitesi che si sviluppa, e neppure, all'opposto, in un'inveramento. Consiste in una continua riletura e reinterpretazione del Testo «fondante». Dal punto di vista della fede credo si debba pensare questa vicenda come un impoverimento dei contenuti originari, come un tentativo di



**A proposito della polemica aperta attorno alla traduzione in italiano moderno del «Principe» di Niccolò Machiavelli ad opera di Piero Melograni (BUR Rizzoli), abbiamo chiesto l'opinione di Piergiorgio Paterlini, che su «Cuore», nella sua rubrica «Parla come mangi», ha inventato la traduzione non dal greco o dall'inglese o dal tedesco o dall'arabo o dall'italiano cinquecentesco all'italiano corrente, ma addirittura dall'italiano all'italiano. Ecco in breve l'esperienza di Paterlini.**

**NdT: dai messaggi di Forlani...**

PIERGIORGIO PATERLINI

«La Jungla è piena di parole che dicono una cosa e ne significano un'altra» (Rudyard Kipling, Il secondo libro della Jungla)

**P**ermettere a un ragazzo che non conosce il greco di leggere e capire nella propria lingua i versi di Alceo deve essere una cosa bellissima. Permettere a un italiano di capire che cosa gli dice, apparentemente in lingua italiana corrente, l'uomo politico che

lui vota impertemto da venticinque anni, è una cosa tristissima. Anche un po' insalubre. Uno sporco lavoro, di quelli che ti fanno invecchiare precocemente e che non ti fanno mai sentire pulito del tutto, neanche dopo che ti sei tolto la tuta e fatto la doccia.

Immergere la mente e il cuore nei versi di Teognide. E poi immergere la testa nei messaggi di Forlani. In una relazione congressuale, nella mozione di un funzionario di partito, nelle dichiarazioni di un assessore. Provalte a imma-

ginare. Eppure qualcuno deve farlo. Non tutti possono essere grandi chef, c'è anche chi deve pulire i cessi. Però, certo, non è divertente.

**ECONOMICI**

GRAZIA CHERCHI

**Quattro stranieri in regalo**

**H**o letto da qualche parte che come regalo natalizio quest'anno è tomado in auge il libro. Magari! Fingo di credere e passo quindi a consigliare quattro titoli (e la prossima volta altri quattro) di narrativa straniera.

Il quinto angolo (Einaudi, lire 22.000) di Itzhak M. Metter è il caso letterario dell'anno: passato inosservato all'uscita (a cominciare dall'Einaudi e dal suo ufficio stampa sempre latitante) risulta oggi uno dei migliori romanzi dell'anno. Non insisto sulle componenti storico-politiche del libro (già indagate, lunedì scorso, da Oreste Pivetta), mi limito a ricordare che il lettore vi troverà una splendida, emozionante storia d'amore e un modo delizioso di vedere l'infanzia. Nei bambini e negli amanti vive e si accende l'utopia, sostiene l'oggi ottantaduenne Metter, e il quinto angolo, oltre al terribile significato che viene esplicitato nel libro, forse vuole anche rinviare al mondo della passione, che continuamente si cerca di soffocare. Che pathos sprigiona il libro! Proprio quello che ci vuole contro la generale anemia emotiva.



Giovanni Giudici

Ritorno nell'universo (Mondadori, lire 20.000) di Robert Shekley comprende otto racconti di fantascienza in cui questo scrittore che molto ama in gioventù (per gli orrori di Omega, Anonima aldilà, e molti geniali racconti: tutti ricorderanno ad esempio La decima vittima) ritorna al meglio nei narrati con humour caustico l'orrore dell'oggi ambientandolo altrove. Anche nell'infemo (si legga Ghibri di morte), dove chi arriva dice: «Dove sono? All'inferno? Sia ringraziato il cielo, credevo di trovarmi a Jersey City!».

Scegli il tuo nemico (E/O, lire 27.000) di Mordecai Richler (qui già recensito da Goffredo Fofi) è un romanzo anche poliglotta con due insoliti personaggi maschili che anticipano - il libro è degli anni Cinquanta - certi disagi e derive dell'oggi. Ecco un romanzo vivido e drammatico, con al centro un gruppo di gente dello spettacolo fuggita dall'America di McCarthy e riparata a Londra in un clima di solidarietà e di sospetto reciproco. Vedrete l'attualità di tematiche che sembrerebbero appartenere a un lontano passato.

Infine, per l'ultima volta dell'anno, torno a consigliare Vineland (Rizzoli, lire 32.000) del misteriosissimo scrittore americano Thomas Pynchon. Questo, che è forse il romanzo più importante apparso quest'anno in italiano, è andato deplorabilmente male in libreria. Vorrei anzitutto ribadire la leggibilità: è un libro denso,

**UN FUMATORE**

Linda odorosa di forno È la bottega del pane Casto cibo d'ogni giorno Però non sempre oso entrare Da che il più turpe peccato Del mondo è fumare E io che fumando pian piano Appesto il mondo col mio Lentissimo mezzo toscano Nella bottega del pane Quando non posso sostare Sto fuori come sta il cane Mi sporgo un po' dalla porta E prego per grazia di Dio Uno che il pane mi sporga Con la mia lebbra l'aspetto Ma dove io vivo c'è stato Per fortuna un lazzaretto